

STORIA E SOCIOLOGIA.

DISCORSO

PER L' INAUGURAZIONE DELL' ANNO ACCADEMICO 1885-86
NEL R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI, PRATICI E DI PERFEZIONAMENTO
IN FIRENZE

LETTO IL 3 NOVEMBRE DEL 1885

dal Prof. CARLO PUINI.

—•—
SIGNORI!

Quando ci facciamo a considerare come alcune scienze, nate da poco tempo, le quali si erano incamminate con tanta sicurezza per la loro via, sono così presto tornate su' loro passi, non possiamo fare a meno, ad ogni nuova disciplina prodotta dall' attività scientifica odierna, di ripetere a noi stessi il salutare consiglio, di guardarsi dalle affrettate conclusioni e dai giudizi di soverchio precipitati. Pareva che la linguistica comparata avesse trovato modo di ricomporre il passato dell' umanità preistorica; ed oggi filologi di molta fama, distruggendo in parte il già fatto, confessano l' impotenza delle loro ricerche, a risolvere da sole, un così fatto problema. Pareva che la conoscenza degli Arii dell' epoca vedica, ci avesse con certezza rivelato lo stato sociale e religioso delle prime associazioni umane; ed oggi una schiera di va-

* Così il Penka (*Origines Arieae*, 1883) e lo Schrader (*Sprachvergleichung und Urgeschichte*, 1883) tentano di rifare la storia primordiale degli Arii: il primo dando preponderanza all' Antropologia e alla Craniometria; il secondo, all' Archeologia preistorica.

lorosi indianisti toglie ai più antichi testi sanscriti ogni valore come testimoni diretti dell'umanità primitiva; e non riconosce nei Veda e nel Sanscrito, se non i rappresentanti del pensiero e della lingua dell'India soltanto.¹ Pareva che la filologia e la mitologia comparate avessero, con argomenti evidentissimi, provato che i nostri primi padri ebbero sede comune nell'Asia; ed oggi ancora si trova da alcuni, che « l'ipotesi dell'origine europea degli Aarii s'accorda incontestabilmente meglio co' fatti. »²

In mezzo a questa discordia nel campo dei dotti, a queste contraddizioni e a questi pentimenti, alcuni si domandano se non valeva meglio di tante scienze nuove, la vecchia scienza; e non lasciano passare una così propizia occasione senza affermare, anche una volta, che la ragione umana, da sè sola, conduce troppo di frequente fuor del seminato, per poterla prendere a guida nelle ardue ricerche delle origini.

Ma che colpa ne ha la scienza, se gli uomini sbagliano; e che colpa ne ha la ragione, se gli uomini non l'adoprano? — Infatti, se coloro i quali si erano accinti alla ricerca delle origini della civiltà e della storia, si trovano oggi nella necessità di rifare, in parte, la strada che avevano percorsa, egli è appunto per non avere ragionevolmente inteso ed applicato quel metodo comparativo, dal quale aspettavano risultamenti sicuri.

La scienza della vita, la biologia, nacque dopo l'anatomia e la fisiologia comparate; ma nessun naturalista avrebbe dato nome di comparate, così in generale, a quelle scienze, se esse avessero limitato i loro studii ad un gruppo solo d'or-

¹ Tale è oggi l'opinione del Bergaigne, del Barth, del Lang, del Whitney, del Tiele, ec.

² Parole dello Schrader, *Sprach. und Urges*, p. 454. — La questione può vedersi trattata con molta dottrina dal Van den Gheyn, *L'origine européenne des Aryas*, Anvers, 1885.

ganismi. Esse meritavano d'esser chiamate comparate solo quando estesero le loro indagini a tutto il dominio delle esistenze, abbracciando ogni forma organica dalla più semplice alla più perfetta. Nel campo della storia, della linguistica, della mitologia, noi siamo invece abituati a chiamar comparata una scienza che non compara affatto. Perchè, come osserva saviamente un filologo di molto merito, attenersi, in uno studio come quello del pensiero umano stesso, negli stretti limiti di una famiglia di linguaggi, di credenze, di tradizioni non è comparare. La mitologia comparata, come sa ognuno, si è fino ad oggi aggirata intorno agli antichi documenti ariani, anzi non ha neppure abbracciato tutto il vasto insieme della storia de' popoli parlanti lingue indoeuropee, perchè lasciava in disparte due elementi importanti d'indagini mitologiche: gli usi e le tradizioni popolari, e i monumenti figurati. Eppure questa mitologia comparata, che si era chiusa in una cerchia così ristretta, ha preteso dedurre conclusioni generali, che riguardavano l'umanità intera.¹

Non è dunque da far le meraviglie se una scienza, che aveva dinanzi a sè un orizzonte così limitato, siasi sentita insufficiente quando da sola s'accinse a risolvere problemi, la cui soluzione voleva l'aiuto simultaneo di tutte le discipline riguardanti l'uomo. Oggi non pochi filologi e mitologi si sono finalmente accorti, che la via fino ad ora battuta non conduce alla mèta; e si sono finalmente persuasi che, per l'adeguata soluzione del problema delle origini dell'umanità, o delle istituzioni sociali, è forza studiare con imparzialità le manifestazioni del pensiero di tutti i popoli, a qualunque schiatta appartengano, dalle tribù selvagge alle nazioni più civili.

Se il metodo comparativo, così esclusivamente applicato ad un piccolo gruppo di fatti, portò a conclusioni non di

¹ Gaidoz, *La Mythologie comparée; Melusine*, tom. II, p. 97.

rado lontane dal vero, un'altra cagione, che può condurre alle più strane conseguenze, è pur quella di voler sempre riconoscere un'origine comune in ogni fatto analogo osservato tra genti diverse. Comparare non implica sempre la necessità di ammettere un legame storico od una comunanza fra tutti i fenomeni sociali che appaiono somiglianti. La filosofia, le religioni e la scienza c' insegnano che il fondo primitivo dell'umanità è dappertutto essenzialmente lo stesso. E quantunque le schiatte umane non abbiano tutte camminato del medesimo passo nel loro svolgimento intellettuale, pure lo spirito umano ha proceduto quasi sempre per le medesime vie; e lo studio comparato delle estrinsecazioni della sua attività deve aver per fine la conoscenza di questo procedimento, senza il preconetto di trovare, ad ogni costo, un principio comune in tutti i fatti che hanno una comune apparenza.

Ultima tra le scienze moderne è venuta la scienza delle società umane: lo studio comparato delle istituzioni politiche, religiose, economiche e giuridiche. Essa arriva ereditando l'esperienza, che, nel loro corso breve ma laborioso, le hanno insegnato le altre scienze comparate. Ed ha cominciato infatti ad essere veramente tale, rivolgendo la sua attenzione agli uomini di ogni paese e d'ogni razza, e a tutte le manifestazioni dell'attività intellettuale del genere umano. Essa fu da alcuni giudicata il più bel titolo scientifico del secolo nostro; ma se anche si concede qualcosa all'esagerazione, egli è certo che, a una scienza la quale si è spinta per un campo tanto vasto, da cui ha già saputo raccorre buon frutto, spetta uno dei primi posti nel dominio dello scibile. Ed infatti, dovunque è vivo l'amore per le ricerche scientifiche, lo studio dei fenomeni sociali, e la indagine delle leggi che presiedono alla loro evoluzione, ha preso, in brevissimo tempo, uno straordinario incremento.

La sociologia, nata dall'etnografia, dall'antropologia

e dalla linguistica, deve avere il suo contributo pure dalla storia. Le tradizioni asiatiche contengono soprattutto un materiale, che, a questo effetto, è stato appena oggi messo a profitto. E l'oriente è pur sempre la terra, dove si ha maggior probabilità di trovare la soluzione dei grandi enigmi del passato. Le sue memorie ci possono aiutare, più che altre, per risalire a quell'antichità senza data, in cui si andarono formando tutte le credenze e le consuetudini, che prepararono le istituzioni stabili alle future civiltà.

Ma una difficoltà non lieve si presenta fin da principio, in siffatto genere di ricerche: la difficoltà di verificare l'autenticità dei fatti, che si debbono studiare; la difficoltà di sapere se la forma, in cui ci sono stati tramandati, sia approssimativamente la vera.

Nelle scienze fisiche — dove i fenomeni sussistono sempre, e si possono a volontà ripetere, o attenderne, quando che sia la ripetizione dalla natura — si ha modo, con numerose esperienze d'arrivare alla certezza de' fatti, che si prendono ad esaminare. Ma per la storia i fatti non sussistono più; sono morti, seppelliti ne' libri, decomposti dal diverso modo di vedere degli uomini: e, si assicura, non possono più risorgere nè riprodursi. E meno male se i fatti storici, o i passati fatti sociali, si fossero almeno conservati col loro contorno preciso, come i resti fossili negli strati terrestri, o le piante secche tra' fogli di un erbario. Ma se noi teniamo conto dei modi diversi con cui gli uomini si rappresentano un medesimo fatto, e con cui lo descrivono e lo giudicano, siamo condotti ad argomentare, che nello studio dei fatti umani è davvero difficile d'arrivare a conoscere la realtà delle cose.

Uno statista inglese soleva dire che un ufficio d'amministrazione pubblica si può molto bene rassomigliare ad un filtro alla rovescia: vi si mettono gli affari chiari, e ne escono torbidi. Lo stesso si può dire anche un po' della storia. Molti fatti che passano per le sue pagine numerose ed immortali,

ne escono alcuna volta talmente sfigurati, da non poterne più con precisione determinar la natura.

La poca confidenza perciò che meritano le testimonianze della storia, ossia l'incertezza dei dati, forma per alcuni un ostacolo alla generalizzazione dei fenomeni sociali; ed impedisce che il loro studio diventi una vera e propria scienza, al pari dello studio sicuro dei fenomeni fisici, che si possono sempre verificare con ogni esperienza.

Se noi dunque avessimo modo di confermare i fatti sociali delle passate civiltà, come le scienze fisiche e naturali hanno modo di confermare con l'esperienza i fatti che sono del loro dominio, la certezza potrebbe prendere il posto di quell'approssimata verosimiglianza, che ora è solo possibile conseguire. Ond'è che c'importa moltissimo di sapere, se i fatti storici sia poi assolutamente vero che non si ripetano nella vita delle varie società; e se sia assolutamente impossibile osservare il ritorno d'un fenomeno sociale, per verificar il valore di esso, e quello delle nostre congetture.

Vero è che una naturale tendenza spinge a rappresentare il fatto storico, o un gruppo di fatti storici, sotto una forma tale, che difficilmente, ammesso che sia la vera, noi potremo vederne la ripetizione nella vita dell'umanità. Alludo alla tendenza biografica, alla tendenza di personificare i fatti e gli avvenimenti, e di tramandarli in questa forma alla memoria dei posteri; alla tendenza insomma, in chi studia la storia, a dare tutto il valore e tutta l'importanza alle grandi personalità, e a non tener conto dei piccoli e numerosi fattori di quelle.

Questa simpatia pe' grandi uomini, che induce a ricercare con amore tutti i fatti che loro si riferiscono, e tutte le più minute loro avventure, ci fa sovente dimenticare lo studio delle condizioni sociali, economiche, religiose del popolo a cui quelle personalità appartengono.

Ma le grandi personalità, che fanno la predilezione dello storico, in generale, non sono un prodotto spontaneo, né un fatto indipendente, ma il risultato di tutta una evoluzione anteriore; esse sono formate dalla razza, dall'ambiente intellettuale, dalle credenze, da tutto il passato. E così, come dipendono dalla storia da cui sono nate, non potrebbero in pari modo esercitare azione alcuna, se la società in cui vivono, non avesse essa pure ereditato il patrimonio intellettuale accumulato dai secoli.

Dei milioni di esseri umani che compongono una gran nazione, scrive un filosofo francese,¹ solo qualche migliaio appena si possono riguardare come la manifestazione della sua coscienza; perchè qualche migliaio appena ne epilogano, per così dire, l'attività sociale sotto tutte le forme. Nondimeno quei milioni di esseri ignoti, che tacitamente vivono e tacitamente muoiono, stretti ognuno in un'angusta sfera d'azione, sono pur essi, in sostanza, la forza e la vita della società; sono quelli senza i quali nulla sarebbe possibile. Essi costituiscono come il serbatoio inesauribile, d'onde si formano le individualità che salgono alla superficie di quel mare di esseri volgari; e s'innalzano, rimanendo per alcun tempo al di sopra del livello comune. Ma questi privilegiati del sapere, dell'ingegno, del potere o della ricchezza, non hanno, di fronte alla società che li produsse, che un'esistenza effimera. Solo il lavoro sordo de' milioni d'ignoti continua perenne, producendo a mano a mano altre individualità grandi, alle quali imprime il carattere del tempo in cui nascono. Noi guardiamo troppo spesso alle sommità, sdegnando gli elementi infiniti, in quell'oceano di attività minime, sul cui livello uniforme s'innalzano i personaggi storici.

Andiamo dunque in cerca di quelle unità: decompo-

¹ Ribot, *Le bases organiques de la personnalité*, nella *Rev. Philos.*, 1883, n. 42, p. 621.

niamo i fatti storici nei loro elementi e vediamo se queste unità, se questi elementi di fatti passati sono capaci di una vita continua: vediamo se essi sono fenomeni comuni di psicologia sociale, o non altro che fenomeni storici, proprii di tempi e di schiatte che non son più.

Il fenomeno sociale complesso, riguardato nella personalità di cui lo riveste la storia, e con cui lo ricorda, non può apparire che una sola volta nel corso degli avvenimenti umani; poichè un' individualità ben determinata non ha che una sola esistenza.

Ma se prendiamo a considerare i fatti sociali spogliati dalle loro personalità storiche, noi ne potremo scoprire la ripetizione approssimativa, come de' fatti naturali, nella vita sociale del genere umano. Se poi decomponiamo questi fatti sociali nei loro elementi, essi, diventati allora fenomeni comuni del dominio della psicologia in generale, si possono osservare, come estrinsecazioni della vita sociale, presso una o presso altra delle varie aggregazioni umane, che rappresentano oggi sulla terra i vari gradi di evoluzione intellettuale. Così, a modo d' esempio, le credenze religiose e le condizioni sociali dei selvaggi dell' Affrica o dell' Australia, continuano sotto i nostri occhi le prime età del pensiero umano. E i volghi che formano il substrato della nostra civiltà moderna, ci danno modo di studiare, ogni volta se ne abbia talento, alcuni fenomeni della vita selvaggia.

Ed ora torniamo alla sociologia. — Il primo fatto che si mostra in tutta la sua evidenza, nello studio delle varie civiltà, è che ogni società umana, per quanto nata dal più ingegnoso ordinamento, e stretta dai più forti legami, contiene fino dal giorno della sua formazione, negli elementi stessi della sua vita, il principio di una morte inevitabile. — La superficie della terra e le memorie del passato sono seminate di rovine. In mezzo a queste rovine, la civiltà cinese si mantiene ancora,

dopo trentacinque secoli di vita, in tutta la sua originalità; e, non curante della civiltà moderna, non accenna ancora a decadere. La sociologia e la storia debbono registrare questo fatto tra i più importanti, e non possono lasciare di domandarsi le cagioni di una così prodigiosa conservazione.

Si sente spesso ripetere: « Felice il popolo che non ha storia. » — Più saviamente scrisse, se non erro, il Montesquieu: « Felice il popolo la cui storia è noiosa. » E se per popolo felice si deve intendere quello che è arrivato a procurarsi una lunga e sicura esistenza, trascorsa nel benessere del proprio contentamento, non v'è popolo più felice del Cinese; e nessun popolo della terra ha, d'altra parte, una storia più noiosa della sua. Essa procede con una uniformità, che non si riscontra eguale nella storia di altre razze. Gli avvenimenti si succedono con una tale regolarità, come se essi seguissero una traccia prestabilita. Mai una rivoluzione politica ha fatto cambiar fisionomia ai fenomeni sociali. E la stessa tolleranza religiosa, propria di quella razza, ha reso fino impossibile al fanatismo di interrompere, con sanguinosi episodii, quella secolare monotonia. Neppur l'entusiasmo ha commosso mai fortemente quella nazione; guidata soltanto dal sentimento vivo dell'ordine e del dovere, e dall'istinto di conservar sè e la propria tradizione insieme. Le stesse ribellioni, così frequenti e anch'esse così regolari, sono, in qualche modo, un elemento conservatore; poichè, come avremo occasione di notarlo, vengono sempre provocate da una violazione, per parte delle autorità, alla consuetudine o alla legge.

La medesima uniformità è nella compilazione dei documenti scritti. Ogni epoca ha i suoi; e con essi si risale fino al tempo, in cui i Cinesi diventarono popolo ordinato a civiltà. A questo punto comincia la tradizione; la quale, con una chiarezza e ragionevolezza singolare, ce ne descrive le origini e il progresso. Non si trova un vuoto nella lunga serie delle sue memorie: non una di quelle lacune, che noi proviamo tanto

piacere a riempire con la fantasia; la quale, in mezzo a tanta storia documentata, non sa dove rifuggirsi. Tutto ciò, se rende lo studio della storia cinese senza attrattive per gl'ingegni vivaci e immaginosi, deve invece fermare l'attenzione del freddo osservatore del passato. Esso ha dinanzi a sè la storia della vita intera di tutta una schiatta, non quella solamente dei suoi eroi, dei suoi re, de' suoi grandi. È la storia continuata delle condizioni sociali, economiche e religiose, non quella solamente degli avvenimenti più notevoli che ne caratterizzano le epoche. Questa è la ragione che ha contribuito a darle quell'apparenza uniforme e monotona, con la quale a prima giunta ci si presenta. I grandi fatti rimangono confusi nel complesso degli atti minimi, che ne formano l'ambiente necessario, e che le storie nostre spesso trascurano, ma che è indispensabile conoscere, per intendere i grandi fatti e le grandi personalità.

Questo popolo che ha consegnato alla storia una memoria così prolissa di tutti i suoi atti, come è egli riuscito a mantenersi fino ad oggi nella integrità di tutte le sue istituzioni?, e come ha potuto resistere all'influenza della civiltà odierna?

Fino a che la Cina era circondata da popoli semibarbari, s'intende come essa non avesse a temere modificazioni di sorta alla sua costituzione sociale. Ma la civiltà europea, non conoscendo oramai più barriere geografiche, si può dir che si trovi a contatto d'ogni popolo, e lo inviti a lei, e lo incalzi, e lo costringa a subire di necessità l'influenza della sua grandezza. — Quanta vita dunque resta ancora alla Cina, di fronte alla potenza invadente del nostro progresso civile?

E soprattutto guardiamoci dal troppo presumere. — Noi siamo abituati ad esagerare, se non i pregi, certo l'influenza della civiltà europea, sopra schiatte tanto diverse dalla nostra. Noi supponiamo volentieri che certi popoli, affezionati da se-

coli e secoli alle loro costumanze e alla loro fede, debbano abbandonare le une e l'altra, solo alla vista delle nostre magnifiche sorti. Noi camminiamo, come suol dirsi, alla testa della civiltà, persuasi che il mondo intero debba seguirci; mentre la ragione e l'esperienza giornaliera c'insegnano l'impossibilità di trascinare con noi gli orientali, di far loro rinunciare alla loro originalità, e di trasformarli alla nostra maniera.¹ E quest'impossibilità si fa tanto più evidente, quando si tratta dei Cinesi; quando si tratta cioè, non di abbattere una dinastia o un governo, ma di trasformare un'intera civiltà, i cui elementi sono al tutto logicamente connessi.

Non già per essere stata lontana dall'influenza della nostra civiltà, la Cina si è conservata nella sua originale costituzione. Non alla sua muraglia famosa, passata anche nell'arsenale della nostra retorica, deve la sua longevità. La ragione di questa sua longevità, sta nell'aver messo bene le prime pietre del suo grande edificio sociale.

La Cina cominciò a costituirsi con quegli stessi principii, a' quali noialtri siamo appena ora arrivati. E quando essa sarà giunta a conoscenza delle nostre recenti dottrine politiche e sociali, e si sarà accorta del tempo che c'è voluto per arrivarci, si maraviglierà del come le nostre società abbiano po-

¹ L'eccezione a questa regola ognuno s'accorge che è il Giappone. Le condizioni in cui si è svolta la sua civiltà, e il carattere peculiare del suo popolo, spiegano in parte le ragioni di tale eccezione. Nondimeno la storia di quel paese, con l'esempio del suo passato, non ci permette credere, che i Giapponesi persisteranno nella via che hanno presa. Una trasformazione tanto rapida come quella a cui essi sono spinti, mi sembra non possa essere né durevole, né reale, né proficua. Gli statisti e i mercanti d'Europa, che vedono in questa sete di novità il loro tornaconto, levano a cielo questo apparente spirito di progresso, che avvicina oggi a noi l'Estremo Oriente. Ma gl'imparziali, che osservano il fatto senza secondi fini, non vedono spesso nel Giapponese trasformato da questo moto recente, che una caricatura mediocrementemente riuscita dell'Europeo. « Il faut s'y résigner (scrive il traduttore di sir Alfred Lyell, *Costumi religiosi e sociali dell'Estremo Oriente*, p. XLVI), l'Asie continuera vraisemblablement de suivre longtemps encore des voies qui lui seront propres. La domination occidentale peut lui être d'un avantage inappréciable, moins par ce qu'elle apporte d'étranger, que par la partie qu'elle tire des éléments indigènes. »

tuto vivere fino ad oggi, ed aggiungerà un titolo di più per chiamarci barbari.

Prendiamo ad esempio il concetto fondamentale della tradizione politica, il concetto cioè della sovranità. D'onde viene l'autorità sovrana e come è essa legittimata? Stando alle testimonianze della storia di quasi tutti i popoli, nella primitiva costituzione degli Stati, l'autorità civile era congiunta con l'autorità religiosa, e non di rado proveniva da questa. Il re era un essere sacro; che partecipava in certo modo della potenza divina.¹ Questo è il concetto che prevalse fra noi, per lungo volgere di secoli. E se indirizziamo la domanda, che sopra abbiamo riferita, ai politici del Medio-evo, essi ci rispondono, franchi e sicuri, che la suprema potestà viene da Dio.

Ma siccome di potestà supreme il mondo occidentale allora ne aveva due, così era da discutere, e si discusse, quale delle due derivava immediatamente da Dio, e quale no. Per alcuni la potestà imperiale veniva da Dio, ma mediante il pontefice; per altri tanto il Papa quanto l'Imperatore avevano la loro suprema autorità direttamente dal Cielo. Ma se le potestà supreme venivano ambedue direttamente da Dio, quale di esse sarebbe stata la maggiore? Ecco cadere a proposito il paragone del sole e della luna: ecco nuova cagione di dispute; nelle quali, con molta dottrina si vuol provare dalle parti avverse, a cui spettò, delle due potestà, rappresentare sulla terra o l'uno o l'altro dei due astri maggiori del Cielo. La storia ci mostra i più belli ingegni del tempo occupati calorosamente in siffatta discussione; con quanto vantaggio della teorica sociale, ognuno se lo immagini.

¹ Vedi, per l'origine divina della suprema autorità politica nell'antichità, Fustel de Coulanges, *La Cité antique*, Lib. III, cap. IX. — « De même que dans la famille (dice questo Autore, *Op. cit.*, p. 206), l'autorité était inhérente au sacerdoce, et que le père, à titre de chef du culte domestique, était en même temps et maître, de même, le grand-prêtre de la cité en fut aussi le chef politique. L'autel, suivant l'expression d'Aristote (*Pol.*, VI, 5, 44), lui conféra la dignité. »

Eppure non ci voleva tanto a pensare che, per fare un principe, abbisogna, prima d'ogni altra cosa, un popolo; e che, se l'esistenza del popolo è la condizione necessaria per esser principe, questo popolo doveva aver pure qualche valore di fronte all'autorità preposta a governarlo. Gregorio VII cominciò a sospettare, che la potestà sovrana potesse venire dal popolo, salvo il consenso del Papa; ma soltanto nel secolo XIV, Marsilio da Padova, stabilì fermamente il principio della sovranità conferita dal popolo e non da Dio, il quale lasciava l'uomo libero di scegliersi il principe. Nondimeno vi vollero altri cinque secoli, perchè il principio dell'autorità popolare, dal dominio della teoria, diventasse un fatto nella politica d'occidente.¹ Nella Cina, fino da tempi più remoti della sua storia, la sovranità popolare si trova, non già come opinione particolare d'alcun filosofo, ma come principio fondamentale della tradizione politica, e come conseguenza naturale della costituzione di uno Stato.

Le tradizioni di quasi tutti i popoli dell'antichità raccontano, gli è vero, che gli Dei hanno rivelato agli uomini le leggi sociali. E le prime leggi sociali si possono infatti riguardare come opera degli Dei. Ma gli Dei sono a lor volta l'effetto della credenza degli uomini. Dagli uomini, dunque, nasce quella legge politica e religiosa che nelle società primitive è strettamente congiunta. — Così ragionano i Cinesi. E i Libri che noi siamo abituati a riguardare come opera di Confucio, e che contengono i canoni della morale, della politica e della religione di quella schiatta, ci forniscono le prove di questo modo d'intendere la sovranità.

¹ Non intendo dire che siano mancati tra noi, in vari tempi, scrittori i quali abbiano affermata la necessità di una suprema potestà politica emanata dal complesso di cittadini. È certo che anche l'antichità ci offre più esempi di Stati, la cui autorità politica era tenuta da una o più classi di cittadini. Intendo sostenere, che nessuno degli antichi Stati dell'Oriente e dell'Occidente, offre un esempio di quella perfetta eguaglianza di diritti politici, concessi ad ogni ordine di cittadini, senza eccezione alcuna, come ce l'offre la Cina, fino dai tempi più remoti della sua costituzione politica.

In uno di questi antichi testi si trova scritto: — « Il » popolo costituisce l'elemento più importante della nazione; » il sovrano gli viene appresso come cosa secondaria. La » potestà sovrana viene bensì dal Cielo, ma il Cielo non » parla: manifesta le sue volontà per mezzo dell'uomo; » perciò le intenzioni del popolo sono quelle stesse del » Cielo. » — Ed altrove è scritto: — « La volontà del Cielo » si rivela per mezzo della volontà del popolo. Cielo e popolo » debbono far del principe una cosa sola; ed entrambi deb- » bono essere per lui oggetto della più grande reverenza. »¹ — Un altro testo si esprime, a questo proposito, come segue: — « Il governo è il cuore del popolo; il popolo è il » corpo del governo. I moti del cuore si riflettono, è vero, » sul corpo; ma dalle condizioni di tutto il corpo dipende » lo stato del cuore. Perciò il governo e il principe si man- » tengono per mezzo del popolo, e non cadono che per » mezzo del popolo. »² —

In quanto conto sia tenuto il popolo, e come l'autorità del principe emani direttamente e dipenda da quello, apparisce così chiaro, dai brevi passi surriferiti, che non c'è bisogno di commentarli. Quello forse che non apparisce chiaro a prima giunta, è come siasi potuto mettere in dimenticanza un principio di politica tanto liberale, per dar poi alla Cina un governo il quale, nella comune opinione, è il più bello esempio di quell'odioso dispotismo asiatico, che fa fremere d'onore ogni animo nobile che senta altamente la dignità umana.

Ma, se prima di fremere si ragionasse, quanti fremiti

¹ *Meng-tse. — Shu-king.*

² *Li-ki, xxxiii, 48.* — Come si vede, il concetto della società, riguardata come un tutto le cui parti sono coordinate come gli organi di un corpo vivente, ha avuto pure esso i suoi precursori nella Cina. La qual cosa si rileva pure dal seguente passo, anch'esso del *Li-ki*: « Come la perfezione e l'equilibrio delle parti del corpo » formano il benessere dell'uomo, così la perfezione e l'equilibrio degli elementi so- » ciali, formano il benessere dello Stato. » (*Li-ki, ix, 57*).

inutili si risparmierebbe il povero cuore dell'uomo! Nessuno di quei principii espressi nella tradizione politica e religiosa della Cina, è andato in dimenticanza. E la civiltà cinese, — la quale, come dissi, è composta di parti saldamente e logicamente connesse — li ha tutti conservati con le loro necessarie conseguenze.

È vero che, non ostante il principio della sovranità popolare, riconosciuto e stabilito da quella tradizione, il sistema elettivo, che condusse noi al sistema parlamentario, è affatto ignoto alla Cina. Ma è anche giusto osservare che questo sistema non è che la sola conseguenza necessaria che deriva da quel principio. La conseguenza logica della sovranità popolare è la democrazia, la quale è l'eguaglianza; e questa è la partecipazione d'ognuno al governo, con egual titolo.

Ora la partecipazione al governo può essere o indiretta o diretta. Il popolo vi partecipa indirettamente col voto, d'onde escono le rappresentanze; e direttamente vi partecipa col diritto concesso ad ogni cittadino, senza distinzione di censo, di condizione o di nascita, di diventare, nello Stato, un membro della classe dirigente. Il primo modo è il nostro; il secondo è della Cina. In altri termini, tra noi abbiamo il cittadino, che, ne' tempi stabiliti, si reca col suo voto nella sala elettorale, per mandare un suo deputato al governo; nella Cina abbiamo il cittadino, che in certi stabiliti tempi dell'anno, si reca nella sala degli esami, a dar prova se è o no, egli stesso, capace di far parte della classe che governa. Da un lato abbiamo il corpo rappresentativo uscito dal voto dei cittadini; dall'altro abbiamo tutto l'elemento dirigente della nazione formato da cittadini, pubblicamente riconosciuti idonei a parteciparvi. Ma tanto nell'uno quanto nell'altro caso, i due poteri provengono dal popolo; perchè la più perfetta eguaglianza regna nella Cina, riguardo al diritto di partecipazione al governo.

Ma una profonda differenza separa, anche in questo

L'occidente dalla Cina. In occidente, dove l'autorità sovrana ha cominciato col diritto divino, i re d'una volta ebbero potestà illimitata; poichè illimitata è la potenza di Dio, che essi in alcun modo partecipavano. E in appresso, l'unzione sacra, dal capo di uno solo scesa su quello di molti, ha dato, come scrive lo Spencer, un potere illimitato anche agli odierni parlamenti. Nella Cina, dove la tradizione politica ha cominciato con la sovranità emanata dal popolo, l'autorità governativa e l'autorità sovrana sono limitate, perchè limitata è sempre sulla terra la potestà dell'uomo.

Al di sopra di tutto l'elemento dirigente sta nella Cina la legge politica e religiosa racchiusa nella tradizione: Legge che, nè sovrano nè governo possono modificare; perchè il popolo non vuol che si muti. Questa volontà del popolo, che nella Cina è volontà del Cielo, si manifesta con la ribellione: mezzo legittimato colà dalla consuetudine più antica, per mettere un ostacolo all'arbitrio e alla corruzione de' governanti, e ricondurli alla osservanza stretta della legge: mezzo, che in quel paese, ha anch'esso contribuito a mantenere integra la costituzione fondamentale dello Stato. In 4000 anni di storia, noi vediamo infatti, che tra tutte le Nazioni, le quali hanno conseguito un certo grado di civiltà, i Cinesi sono i meno rivoluzionarii ma i più ribelli. Con le loro sollevazioni frequenti, essi non hanno mai cercato di cambiar forma nè principii di governo: essi si sono sempre levati contro pubblici funzionarii, che nella pratica si dimostrarono indegni interpreti ed esecutori incapaci della legge.¹ Il popolo si fa colà giudice della esecuzione della legge, perchè colà il popolo conosce la legge; e la conosce, perchè, nata con lui, ne è stato sempre il custode vigilante e severo.

¹ T. Taylor Meadows, *The Chinese and their Rebellions*, p. 24-27.

« Le leggi male interpretate (dice uno dei *Libri classici* della Cina) non hanno vigore: le punizioni colpiscono a sproposito, e il popolo non sa più quello che s'abbia a fare. » (*Lun-yü*, XIII, 3, 4-6).

Come sia riuscita la Cina a conciliare l'immobilità della sua tradizione col progresso sociale, sarebbe troppo lungo esporre particolarmente. Accennerò solo che essa vi riuscì col porre, fino da' primordii, alcuni principii di natura così umana e ragionevole, che il succedersi degli avvenimenti sociali non hanno potuto distruggere; e in particolar modo, per aver saputo con saviezza scansare quella lotta tra la religione e lo stato, tra la fede e la ragione, tra il passato e il presente, che agita le società del mondo occidentale.

La fede, nella tradizione cinese, è mantenuta viva come forza proficua, applicata in modo razionale alle funzioni amministrative; ed è posta poi a fondamento d'un culto di stato, che non dissuona nè col progresso nè con la ragione; e lascia libera, in pari tempo, ogni manifestazione del sentimento religioso, purchè non tocchi l'ordine politico ne' suoi principii fondamentali. Perciò la tradizione cinese, resa in tal modo invulnerabile al continuo progredir del pensiero; si è potuta mantenere fino ad oggi come fosse l'anima stessa della nazione. Il Cinese non è dunque in guerra col suo passato; distruggerlo non è per lui distruggere l'errore e l'ignoranza, è distruggere i principii vitali della società. E questo popolo, che non ha nulla di più caro che quella legge, la quale lo ha saputo tenere in vita tanti secoli, guarda sempre al passato, come garanzia di salute per l'avvenire.

Il capo dello stato è nella Cina la personificazione di questa legge inviolabile; il popolo ne è il custode, e il governo ne è l'esecutore. Una tal tradizione, un tal popolo e un tal governo formano un tutto così armonico ed omogeneo, che non è da maravigliarsi se ha resistito al corso di tanti secoli, e promette di resistere anche all'urto dell'irrequieto Occidente; dove tradizioni, governi e popoli sono tanto spesso in guerra fra loro.¹

¹ Ho notato solo le cagioni principali che hanno contribuito alla stabilità della Cina. Ma in tutto il corso della storia cinese apparisce un altro fatto importante,

Se io mi son condotto fin qui a parlare con un certo elogio dei principii fondamentali della tradizione politica della razza gialla, mi piace dichiarare che non fu per eccessiva ammirazione per la Cina; anzi vi sono stato condotto da una decisa avversione alla scienza eccessivamente cinese, o vogliam dire eccessivamente esclusiva; la quale non vede altra umanità, al di fuori delle due razze, che dettero origine alla civiltà nostra.

Ma gli errori, a cui condusse un metodo così parziale, debbono esserci di scuola per l'avvenire. E lo studioso che, lasciate le indagini speciali intorno a' fatti riguardanti una società o un popolo, piglia a trattare argomenti d'ordine generale concernenti tutto il genere umano, non può lasciare inosservati i documenti, coi quali circa un terzo di esso ci descrive tutte le fasi della sua vita politica, religiosa, economica ed intellettuale.

I libri sacri della Cina, anzi meglio, le scritture sante di tutte le nazioni dell'oriente, sono ricche d'insegnamenti profondi. La luce che viene da que' monumenti dell'antico sapere, non ostante i secoli che la separano da noi, le cresciute cognizioni, e le mutate tendenze intellettuali, può ancora rischiarare il cammino all'umanità. Il progresso morale

che io non voglio lasciare inosservato: la preeminenza continua dell'elemento civile sopra l'elemento militare. Anche quando la Cina fu conquistata dalla schiatta più guerriera e più militarmente ordinata dell'Asia, la razza tartara, seppa mantenere una tal prevalenza, come, in vero, in ogni civiltà avanzata si converrebbe. La Cina ha in ciò una incontestabile superiorità sul mondo occidentale, dove l'elemento militare dappertutto predomina, e divora la più bella parte delle rendite pubbliche. Le vittorie delle armi europee non commuovono gran fatto la Cina; nè la possono indurre a cambiar parere. « Qu'importe aux Chinois (scrive l'Autore di sopra citato), notre supériorité militaire? Matériellement, sa puissance de pénétration est à peu près nulle: elle ne dépasse pas la ceinture du littoral. Moralement, ses effets sont plus nulles encore: elle ne peut en imposer à un peuple qui méprise, de longue date, la guerre et ses jeux de main brutaux. »... « Avec son régime d'égalité absolue de libre concours pour l'obtention des places; d'action gouvernementale et d'impôts réduite au minimum, la Chine ne semble-t-elle pas approcher de fort près, en théorie l'idéal avoué de notre philosophie politique? » (*Études sur les mœurs religieuses et sociales de l'Extrême-Orient*, p. XLVI-XLVII e XLVIII).

pare s'aggiri intorno a principii che rimangono eterni. E se si radunassero le più grandi verità, che si trovano scritte ne' codici sacri delle varie genti, così da formarne un codice, che non fosse quello di un popolo, nè di una nazione, nè di una razza; che non fosse nè semitico, nè ariano, nè mongolo, ma fosse il codice sacro di tutte le schiatte, vi si conterrebbe in quello racchiuso, in chiare e concise sentenze, tanto senno, che fin l'odierna politica se ne potrebbe avvantaggiare.

Intanto, io staccherei subito dalle scritture cinesi il seguente brano; e non indugerei a metterlo tra' più belli in questo futuro codice universale della sapienza antica.

— « Tre cose (esso dice), contribuiscono a far grande e durevole uno stato; le armi, la ricchezza, e la fede nelle istituzioni che lo reggono. Se tutte e tre queste cose non si possono avere e le circostanze stringono a far di meno d'alcune, si faccia dapprima di meno delle armi; ma se anche il benessere materiale venisse a mancare, si badi che non si perda la fiducia nelle istituzioni; perchè la miseria può uccider gli uomini, ma la mancanza della fede uccide le nazioni. »¹

¹ Lun-üi, XII, 7.